

cresciuto il lavoro minorile, cominciando dagli Stati Uniti d'America, il cui dipartimento per il lavoro compie accurate analisi sul lavoro minorile nel mondo, dimenticandosi di dire che, come l'OIL ha accertato, più del 25 per cento dei ragazzi sotto i 15 anni negli Stati Uniti d'America sono connessi a qualche attività produttiva.

Non si tratta, dunque, di spendere belle parole, di formulare auspici, di proclamare belle speranze, e di mettere mano al portafoglio per elargire un'elemosina per risolvere tale problema. Si tratta, al contrario, di fare ben altro o, meglio, si dovrebbe fare ben altro, in quanto ci sono cause precise che provocano la crescita del lavoro minorile nel mondo, portando alla più acuta forma di sfruttamento che, forse, negli ultimi secoli, si sia conosciuta nei confronti del lavoro minorile. Secoli fa, infatti, non esistevano alcune produzioni altamente pericolose e nocive per la salute come oggi invece esistono, perché le grandi società multinazionali hanno riorganizzato la produzione su scala globale destinando alcuni impianti produttivi soprattutto in quei paesi dove è più facile reclutare ed utilizzare la mano d'opera infantile.

Esistono, pertanto, cause strutturali alla base di questo fenomeno: la prima è la liberalizzazione selvaggia del commercio a livello internazionale, che acutizza la competitività tra le grandi imprese e le grandi società multinazionali, che mette in competizione i poveri con i poveri, i lavoratori dei paesi industrializzati con quelli dei paesi sottosviluppati, tutto a favore del raggiungimento del massimo profitto nel più breve tempo possibile e tutto a sfavore delle regole — ma gli imprenditori direbbero dei lacci e dei laccioli — che hanno presieduto, perlomeno nel secolo scorso, nel ventesimo secolo, alla garanzia di alcuni fondamentali diritti dei lavoratori.

Ecco allora un altro aspetto, decisivo, quale elemento strutturale di tale fenomeno: la riorganizzazione della produzione, come già detto, su scala globale. Non ho qui il tempo per entrare più approfonditamente nel merito di questi

due processi, che sono sicuramente tra le cause fondamentali della crescita del lavoro minorile nel mondo.

Vi è una certa letteratura pseudoscientifica (del resto, anche in Assemblea, in occasione delle svolgimenti di altri dibattiti, sono risuonate le stesse tesi) che sostiene come ricorrere al lavoro minorile in alcuni paesi poveri sia un prezzo da pagare sulla strada dello sviluppo e del progresso. Ammesso che ciò sia compatibile con una visione umanistica, solidaristica e giusta del mondo, questo forse avrebbe potuto essere vero allorquando lo sviluppo del prodotto interno lordo o, meglio, lo sviluppo economico misurato con il metro del prodotto interno lordo, adoperato trent'anni fa, prevedeva che più produzione volesse dire automaticamente più occupazione e che le industrie, gli stabilimenti, i processi produttivi che si andavano sviluppando anche nei paesi poveri avrebbero proceduto ad una redistribuzione della ricchezza prodotta attraverso le tassazioni ed attraverso il salario indiretto nei confronti dei lavoratori. Questa è anche la storia del nostro paese che, negli anni cinquanta e sessanta, assieme ad un boom economico, ha conosciuto anche una stagione di riforme sociali, di accesso a consumi fino ad allora proibiti per grande parte della popolazione, di fuoriuscita dalla povertà per molti lavoratori occupati nell'industria e nell'agricoltura.

Oggi non è più così ed è sbagliato invocare, per quei paesi, una deregolamentazione selvaggia al fine di attirare gli investimenti e l'installazione di stabilimenti, perché ciò, semplicemente, non dà luogo ad alcuna distribuzione di ricchezza. Al contrario, ciò che attrae l'installazione di uno stabilimento di una grande industria, di una grande società multinazionale in un paese povero è esattamente l'opposto, vale a dire la garanzia che non vi saranno salari assimilabili con quelli dei paesi industrializzati e la garanzia che quell'impresa, per almeno cinque o dieci anni, non pagherà tasse, cioè non ridistribuirà nulla di ciò che ha prodotto come ricchezza utilizzando la manodopera e le

risorse naturali di quel paese, spesso e volentieri anche dopo averne contaminato l'ambiente.

In altri termini, laddove compaiono questi investimenti, alla fine, vi è maggiore povertà e non minore povertà. Se potessimo misurare anche un altro fenomeno in una maniera adeguata ed immediatamente leggibile, vedremmo che, quando questi investimenti vengono meno, si lascia in eredità il disastro sociale ed ambientale. Il caso dell'Argentina è sotto gli occhi di tutti. È di pochi giorni fa la visione dei bambini denutriti ed ischeletriti in un paese considerato uno dei più ricchi di tutto quel continente. Figuriamoci quale sia il livello di lavoro minorile in quel paese dopo la cura impartita dal Fondo monetario internazionale all'Argentina!

Ebbene, se queste sono le cause (io sostengo che lo siano), bisognerebbe impegnare il Governo ad agire nei confronti delle stesse. Comprendo che ciò per alcuni gruppi è praticamente impossibile e che per altri potrebbe essere imbarazzante. Noi non abbiamo di questi imbarazzi e la nostra mozione tenta esattamente di impegnare il Governo ad agire su queste cause, su alcune delle cause fondamentali.

Vi è poi un altro aspetto: senza dubbio, si può e si deve intervenire anche a valle di queste cause. Occorre fare qualcosa, presto e subito. Allora, troveremo ampie convergenze con le mozioni Volontè ed altri n. 1-00080 e Violante ed altri n. 1-00133; temo non ve ne saranno molte con la mozione Castagnetti ed altri n. 1-00081, dal momento che la stessa è viziata da un eccessivo genericismo.

Tuttavia, vi è un punto che mi preme toccare e riguarda la questione dell'istituzione del marchio. Al riguardo, non siamo contrari, anzi siamo favorevoli (come lo fummo nella scorsa legislatura quando si discusse di questo tema), a patto che l'istituzione di un marchio di qualità sociale (definiamolo così) che garantisca che una merce non sia stata prodotta con il lavoro minorile, si accompagni a sanzioni nei confronti delle imprese e delle società multinazionali che, al contrario, utilizzano il lavoro minorile. Non possiamo, infatti,

paragonare una merce prodotta secondo la legge (in tutti i paesi del mondo, infatti, la legge stabilisce che non si debba ricorrere al lavoro minorile) come se ciò fosse un semplice riconoscimento di qualità di quel prodotto. Se facessimo solo questo, legittimeremmo il fatto che, rispetto ad alcune fattispecie merceologiche, alcune società, piccole o grandi che siano, possano liberamente utilizzare il lavoro minorile. Con questa precisazione (che, come i colleghi possono ben comprendere, non è di secondaria importanza) continuiamo ad insistere nel dire che siamo d'accordo sull'istituzione di questo marchio.

Insisteremo in tal senso (come abbiamo fatto nella scorsa legislatura e, soprattutto, mi sia consentito dirlo, come abbiamo fatto nelle piazze contro il G8, contro l'OCSE, contro il Fondo monetario internazionale, che sono i veri responsabili di questo disastro mondiale che produce un'occupazione infantile di 250 milioni di persone), lo faremo in quest'aula, continueremo a farlo con proposte di legge, continueremo a farlo senza sosta, finché un giorno potremo cambiare l'economia di questo mondo che è la vera e l'unica responsabile di quanto accade a tutti questi bambini ed a tutte queste bambine.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli, che illustrerà anche la mozione Violante ed altri n. 1-00133, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, il rapporto sulla condizione dell'infanzia nel mondo nel 2002 dopo l'introduzione di Kofi Annan ci porta in argomento con una prefazione dal titolo « Tra nascita e promesse dimenticate » molto suggestiva. Si parla della simultanea, felice, festeggiata nascita di Ayodele, un personaggio immaginario che rappresenta tutti i bambini dell'Africa occidentale, e della nascita del primo vertice mondiale sull'infanzia. Si era nel 1990, un periodo di inconsueto ottimismo nel mondo ed il vertice rispecchiava le speranze del mondo per i bambini. Gli obiettivi del vertice

erano ambiziosi ma affrontati con la massima concretezza e con credibili ordini di priorità.

Siamo alla fine del 2002: oggi — dice il rapporto dell'UNICEF — Ayodele ha quasi 11 anni e, anche se non lo sa, è stata tradita. La sua vita è del tutto simile a quella che avrebbe condotto una ragazzina della sua età nel 1990: lavora sodo, deve macinare il grano per il pasto serale e questo non è certo il primo dei compiti che svolge ogni giorno. Ha fatto già quattro viaggi per andare a riempire d'acqua un grosso recipiente reggendolo in equilibrio sulla testa nel piccolo appezzamento di terra dove abita con la famiglia, ha contribuito al lavoro dei campi, ha pulito la casa e ha badato ai fratellini più piccoli. Sì, le piacerebbe poter frequentare la scuola, ma i libri sono costosi e, comunque, vi è bisogno di lei a casa.

La vita di Ayodele è solo un esempio tra i tanti che dimostrano quanto siano state disattese le promesse fatte al vertice di New York al momento della sua nascita. Ayodele è riuscita a superare i primi cinque anni di vita, ma i suoi due fratelli più piccoli non ce l'hanno fatta, uccisi da malattie infantili contro le quali esistono vaccini e cure. Le potenzialità di apprendimento di Ayodele sono state realizzate in minima parte. Non è solo a scuola che si imparano le cose: con lezioni ed esempi concreti Ayodele è riuscita ad imparare alcune cose utili alla vita quotidiana nel suo villaggio. Però, non sa leggere e conosce appena i numeri, non sa nulla del resto del mondo e non ha alcuna idea dei suoi diritti.

Da questa situazione, dalla condizione di Ayodele è ripartito il vertice mondiale delle Nazioni Unite del maggio 2002 a New York; da qui il rapporto globale sul lavoro minorile del maggio 2002; da qui il vertice di Ginevra dell'OIL del giugno 2002. Da qui partono le nostre mozioni che, continuando a tener conto della Convenzione internazionale n. 182 del 1999, si preoccupano di suggerire nuovi impegni e misure per vincere la ancora attualissima piaga del lavoro minorile nel mondo.

Le mozioni presentate non sono molto diverse fra loro, sono tutte interessate ai bambini del mondo e nel mondo: ad Ayodele, a Natasha, ma anche a Maria, Carmela, Salvatore e Giovanni. Sì, perché anche in Europa ed in Italia i diritti dei bambini non sono pienamente realizzati. Sì, perché anche in Italia vi sono bambini invisibili, o che nessuno o pochi vogliono vedere sottoposti a diverse forme di sfruttamento lavorativo.

L'Ufficio internazionale del lavoro nel già citato rapporto globale sul lavoro minorile del maggio 2002 ha reso noto che nel mondo 246 milioni di bambini ed adolescenti tra i 5 ed i 17 anni sono costretti al lavoro e tra questi vi sono 179 milioni di bambini e ragazzi che svolgono attività particolarmente dannose per la salute fisica e mentale. Sempre lo stesso rapporto ci dice che 111 milioni di bambini che hanno meno di 15 anni sono costretti a svolgere lavori pericolosi, mentre 8 milioni di bambini subiscono varie forme di schiavitù mediante il coinvolgimento in attività illecite come la prostituzione, la pornografia, lo spaccio di droga, l'addestramento alla guerra per la partecipazione a conflitti armati.

Come abbiamo detto, i bambini e gli adolescenti sono costretti a lavori pericolosi ed illegali. Le cause sono la povertà, crisi di carattere economico e politico, discriminazioni etiche e religiose, ma anche migrazioni e sfruttamento criminale.

Gli ambienti in cui questi fenomeni crescono sono sicuramente quelli in cui vi è mancanza di scuola e di protezione sociale, ma anche quelli in cui si continuano ad attuare pratiche culturali tradizionali che legittimano lo sfruttamento, spesso anche quello sessuale, dei bambini e delle bambine. Si è molto parlato, in particolare di queste ultime problematiche, al vertice delle Nazioni Unite sull'infanzia, svoltosi a maggio. Tuttavia, gli strumenti individuati e gli impegni assunti sono ancora inadeguati; occorrono norme internazionali, strumenti per garantirne l'efficacia e risorse. Tutto questo ancora manca ed è per questo che riteniamo necessarie ed utili le mozioni da noi pre-

sentate, così come riteniamo necessario un grande impegno da parte del nostro Governo.

Anche in Italia il fenomeno del lavoro minorile presenta dimensioni allarmanti. Secondo l'ISTAT, che ha presentato nel giugno 2002 un rapporto elaborato su impulso del Ministero del lavoro, i ragazzi con meno di 15 anni che svolgono attività lavorativa sono, in base ai dati del 2000, oltre 144.000 (il 3,1 per cento dei bambini di quella età).

Ci preoccupa il fatto che lo sfruttamento minorile sia un fenomeno che interessa tutta l'Italia, anche le zone più sviluppate del nostro paese. È un fenomeno che è connesso al nord con alti tassi di occupazione locale, mentre nel Mezzogiorno con gravi condizioni di disagio economico e sociale (e anche con lo sfruttamento messo in atto dalla criminalità organizzata).

Vi sono 12.300 minori che svolgono un'attività che si può definire continuativa, mentre 19.200 svolgono un'attività di carattere non continuativo. Tra i minori che svolgono un'attività continuativa ve ne sono tanti che lavorano in nero. Ci preoccupa il lavoro nero, ma non solo; ci preoccupa, infatti, anche il fenomeno di abbandono della scuola da parte dei quattordicenni. Questo, in situazioni in cui il lavoro rappresenta un'aspirazione molto forte, perché il lavoro viene retribuito e perché il guadagno diventa una priorità rispetto alla cultura.

Ben 83.000 adolescenti tra i 15 e i 18 anni di età hanno avuto esperienze lavorative prima dei 15 anni. È un dato assolutamente preoccupante, così come lo è — lo dico con una nota non polemica, ma quasi di dolore — il fatto che siamo in un momento in cui si sta disattendendo la legge n. 9 del 1999, che ha elevato l'obbligo scolastico a 15 anni. In questo momento si sta difatti mettendo mano alla legislazione in materia, facendo approvare un disegno di legge che abbassa l'età dell'obbligo scolastico. Ma come pensiamo di poter combattere il lavoro minorile quando vengono meno alcuni diritti già acquisiti e già praticati?

Il fenomeno dello sfruttamento dei minori, segnalato dai dati dell'ISTAT, è un fenomeno che deve tanto più preoccuparci perché i dati ISTAT raccolti presso le famiglie italiane potrebbero essere fortemente sottostimati. Dobbiamo infatti considerare la popolazione minorile zingara ed extracomunitaria, che è presente sul territorio italiano, ma non è censita e non è ricompresa nell'indagine.

Al Governo chiediamo impegni in campo sia internazionale sia nazionale, così come sicuramente chiediamo di incrementare le risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo; in particolare, chiediamo risorse per finanziare quei progetti finalizzati all'istruzione gratuita ed obbligatoria, accessibile a tutti i bambini e le bambine (ovviamente con diverse modalità, a seconda dell'ambiente e dei paesi in cui i bambini si trovano).

Chiediamo, dunque, al Governo: di sostenere finanziariamente i progetti nel campo dell'educazione, nonché quelli finalizzati ad attribuire incentivi alle famiglie più povere in Italia e all'estero; di cancellare il debito estero dei paesi più poveri, impegnando i paesi creditori a convertire il debito condonato in programmi sociali; di favorire interventi alternativi, come il commercio equo e solidale; di incentivare il sistema preferenziale dell'Unione europea, che prevede sgravi tariffari per le merci provenienti dai paesi che si impegnano contro il lavoro infantile; di farsi promotore dell'introduzione di una « clausola sociale », anche all'interno dell'Organizzazione mondiale per il commercio e negli accordi commerciali internazionali, che attesti che i prodotti non derivano né da lavoro minorile né da sfruttamento del lavoro adulto; di promuovere l'adozione di una carta europea comune contro lo sfruttamento del lavoro minorile; di sollecitare l'Organizzazione internazionale del lavoro per l'istituzione di un sistema di etichettatura che garantisca il non utilizzo di lavoro minorile e per l'adozione dei relativi sistemi di ispezione internazionale; di dotarsi di adeguati strumenti per il monitoraggio e la rilevazione del fenomeno del lavoro minorile in

Italia; di affrontare lo sfruttamento minorile attraverso una molteplicità di strumenti, per tener conto delle diverse cause che concorrono alla creazione di tale fenomeno; di sviluppare le azioni di intervento e di controllo degli ispettorati del lavoro, adottando gli opportuni strumenti per la prevenzione del lavoro minorile e dello sfruttamento; di assicurare la riabilitazione e l'integrazione sociale delle bambine e dei bambini ridotti in schiavitù o sfruttati sul lavoro (chiaramente, in questo caso, è fortemente necessario potenziare tutti i servizi sociali sul territorio); di introdurre e applicare sanzioni severe nei confronti delle imprese italiane che ricorrono al lavoro minorile; di combattere la povertà e le condizioni di disagio economico e sociale che costringono le famiglie più povere a impegnare i minori nel lavoro (sappiamo che, in Italia, la povertà è in aumento e che le famiglie più povere sono quelle in cui ci sono bambini).

Comunque, è opportuno sottolineare che abbiamo già a disposizione alcuni strumenti, in primo luogo, la legge n. 285 del 1997. Dunque, chiediamo che tale legge sia rifinanziata soprattutto laddove prevede progetti specificamente mirati all'eliminazione del lavoro minorile nel nostro paese. Infine, riteniamo importante promuovere un sistema di certificazione di conformità sociale per le imprese italiane che non utilizzano lavoro minorile.

Le iniziative che chiediamo sono diverse e diversificate e avremo modo di approfondirle durante il seguito della discussione. Per il momento ho illustrato i contenuti principali della nostra mozione e mi auguro che, in quest'aula, ci possa essere un felice incontro di posizioni, indipendentemente dall'appartenenza a diverse componenti politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00134. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Innanzitutto, vorrei assicurare l'onorevole Mantovani...

RAMON MANTOVANI. Mantovani!

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, l'onorevole Mantovani appartiene al suo gruppo, Mantovani no!

TEODORO BUONTEMPO. Dicevo, vorrei assicurare l'onorevole Mantovani sul fatto che neppure noi abbiamo complessi non solo nell'affrontare il problema, ma anche nel chiedere al Governo interventi concreti.

Ci sono fiumi e fiumi di notizie, di informazioni e di dati che vengono raccolti da un organismo all'altro e che sono oggetto di infinite, quanto inutili, tavole rotonde.

In realtà, la situazione è drammatica: si parla molto ma si opera pochissimo, in concreto, per affrontare il problema. Di bambini che non sono più tali, perché costretti a lavorare o, peggio ancora, perché ridotti in schiavitù, ce ne sono nel mondo 246 milioni, considerando la fascia di età dai 5 ai 17 anni; di questi, circa 8 milioni sono da considerarsi veri e propri schiavi e 179 milioni sono impegnati in ruoli destinati a segnarli fisicamente, psicologicamente, mentalmente. Ad essi vanno aggiunti i bambini lavoratori del mondo industrializzato, di cui si fa fatica a conoscere il numero: le cifre diffuse non sono esatte, essendo quello del lavoro minorile, per sua natura, un fenomeno quasi del tutto sommerso. I minori sfruttati in Italia sono 400 mila. È un dato raccapricciante che dovrebbe farvi vergognare e mi rivolgo a ogni uomo politico, a ogni deputato, a ogni senatore, a ogni membro del Governo. Nella nostra civilissima e cattolica Italia ci sono 400 mila minori sfruttati nell'industria e nell'agricoltura. Nell'intero mondo occidentale circa 2,5 milioni di bambini vivono in una condizione di sofferenza. E parliamo del mondo cosiddetto civilizzato. Certamente, povertà, carestia, guerre, criminalità e governi instabili non fanno altro che aggravare la situazione, ma anche la logica del consumismo e del profitto non si fa assolutamente scrupolo di guadagnare sul lavoro minorile, senza controllo sugli orari e senza tutela sanitaria.

Il lavoro minorile rappresenta, quindi, uno dei più grandi attentati alla crescita ed allo sviluppo del bambino; ma è un fenomeno così legato alle radici stesse della povertà e del sottosviluppo da essere anche tra i più difficili da sradicare. Pensiamo all'impiego dei bambini nella prostituzione e nello sfruttamento sessuale, soprattutto nei paesi asiatici che su ciò hanno costruito un vero e proprio affare turistico. Anche nei paesi dell'est europeo la situazione è allarmante: a Mosca il 15 per cento delle prostitute è rappresentato da ragazze minorenni. Nel mondo, circa 300 mila bambini sono soldati. Un milione 200 mila bambini sono coinvolti ogni anno nel traffico di organi.

Nonostante la volontà espressa a livello internazionale, europeo e nazionale, il fenomeno è in aumento rispetto alle stime di alcuni anni fa. Bambini cinesi sono costretti a cucire borse e palloni. Bambini albanesi, russi e bosniaci puliscono i vetri delle automobili ai semafori. Minori del nord Africa fabbricano oggetti per pochi centesimi. E, poi, ci sono migliaia e migliaia di bambini di strada. Dalla realizzazione dell'obiettivo di un futuro senza lavoro minorile dipende la dimensione sociale ed umana della globalizzazione.

Signor sottosegretario, secondo un rapporto dell'Arma dei carabinieri, in Italia sono stati scoperti 552 minori occupati illecitamente, nella maggior parte dei casi nei settori del commercio e dell'artigianato, essendo impiegati in lavori non consentiti o avviati all'attività senza essere sottoposti alle preventive e periodiche visite mediche. I carabinieri hanno denunciato 327 datori di lavoro, segnalando, in alcuni casi, gli stessi genitori che non hanno esitato a determinare una precoce diserzione scolastica dei figli, tollerando impieghi in condizioni di grave disagio.

Questo rapporto dei carabinieri, che anzitutto è stato inviato al ministro competente, dovrebbe imporre al Parlamento ed al Governo di uscire dalla genericità della denuncia e di cominciare ad intervenire concretamente. Infatti, caro sottosegretario, ci sono risoluzioni a livello europeo che chiedono ai singoli Stati l'isti-

tuzione del garante per l'infanzia: l'Italia non ha ancora istituito il garante per l'infanzia; soltanto alcune regioni hanno creato questo organismo ma, in ogni caso, non basta il garante per l'infanzia.

Ecco perché nella mozione da me sottoscritta, assieme ad altri colleghi di Alleanza nazionale, noi chiediamo qualcosa di più. Anzitutto, chiediamo che siano istituiti osservatori a livello provinciale presso le direzioni provinciali del lavoro o presso le prefetture, perché i rilevamenti non possono essere lasciati al caso, ma si devono cercare i casi di lavoro minorile sommerso e nascosto. Si tratterebbe di osservatori provinciali dotati di poteri di indagine e di accesso agli atti della pubblica amministrazione, all'interno di un più ampio sistema di collaborazione tra tutti i soggetti che possano venire in possesso di informazioni utili in materia. Questi osservatori, da un lato, dovrebbero informare l'autorità giudiziaria per la parte di sua competenza, in base ai meccanismi sanzionatori vigenti e, dall'altro, riferire al ministro per il lavoro e le politiche sociali affinché siano approntate le necessarie e concrete misure volte a contrastare il fenomeno. Infine, essi dovrebbero informare il Parlamento, al fine di varare gli opportuni provvedimenti legislativi.

In seguito, occorrerebbe affiancare questi osservatori provinciali e, quindi, a livello nazionale istituire una *authority* per l'infanzia dotata di poteri di coordinamento, di impulso e di istruzione nei confronti degli altri enti pubblici e che possa attivare le procedure volte a dare assistenza ed aiuto ai minori ed alle famiglie in difficoltà, anche attraverso l'attivazione, nel quadro del piano nazionale degli interventi dei servizi sociali, degli aiuti alle associazioni impegnate nella prevenzione e nella lotta allo sfruttamento dei minori. Chiediamo l'istituzione di un'*authority* perché abbiamo bisogno di un organismo che abbia il potere di richiamare le altre amministrazioni a fare il proprio dovere secondo le norme vigenti e le risoluzioni europee.

Se non avremo un organo attivo con poteri di investigazione e di intervento, noi continueremo sulla strada che assolutamente non ha portato alla diminuzione di questo fenomeno. Porto un esempio sotto gli occhi di tutti. Se si vede un bambino tenuto a lavorare ad un semaforo, tutti andiamo oltre ed il carabiniere non interviene perché questo minore rimarrebbe in caserma e non saprebbe cosa farne, se mandarlo a chi ha il potere di curarlo e di assisterlo e così si comportano i vigili urbani, gli agenti di pubblica sicurezza e ciascuno di noi. Allora, i cittadini devono sapere che sono state istituite un'autorità nazionale ed una in sede provinciale alle quali ognuno si può rivolgere per segnalare il caso dello sfruttamento del lavoro minorile in modo da ricorrere ad un organo che abbia poi i poteri di attivare gli assistenti sociali e i tribunali minorili e di chiedere di togliere la potestà a quei genitori che scientemente utilizzano i figli per un guadagno.

Se non arriveremo a ciò, i fondi verranno spesi senza determinare un abbattimento di questo drammatico fenomeno.

Bisogna anche prevedere — su questo sono d'accordo — un sistema di etichettatura dei prodotti nazionali ed esteri commercializzati sul territorio nazionale che verifichi ed attesti che per la loro fabbricazione non siano stati impiegati minori sfruttati. Inoltre, vanno anche assunte le necessarie iniziative volte ad impedire la circolazione e la commercializzazione sul territorio nazionale di prodotti la cui realizzazione sia stata effettuata con il contributo di minori in stato di sfruttamento.

In sede internazionale si deve controllare, attraverso le nostre rappresentanze istituzionali e le associazioni impegnate in programmi di aiuti all'estero, il rispetto da parte dei paesi stranieri delle convenzioni internazionali in materia di sfruttamento del lavoro minorile. Inoltre, non vanno stipulati accordi bilaterali né commerciali con quei paesi che non rispettino tali convenzioni o che non adottino nel loro sistema normativo nazionale una legislazione adeguata in materia.

Ci si deve attivare presso la Comunità europea per qualificare la lotta allo sfruttamento dei minori come un tema prioritario della sua azione. L'Unione europea, a questo proposito, è del tutto carente; mentre a livello internazionale è stata ribadita la necessità di istituire il garante per l'infanzia, il Parlamento europeo ha votato delle risoluzioni, ma non ha mai voluto istituire, presso i suoi organi, un istituto atto a difendere i minori in Europa. Inoltre, l'azione dell'Unione europea è carente anche nel richiedere agli Stati nazionali di adeguare la loro legislazione agli accordi raggiunti a livello internazionale.

Il Consiglio d'Europa, la cui missione è di proteggere i diritti umani, è l'organizzazione, a nostro avviso, più adatta ad ospitare un'istituzione che deve essere indipendente ed avere poteri di iniziativa.

Onorevole sottosegretario, avviandomi alla conclusione del mio intervento ritengo debbano essere più forti sia l'azione del Governo sia l'azione delle pubbliche amministrazioni e degli enti locali sia l'azione del Parlamento. Non si debbono genericamente riservare fondi per l'infanzia né si debbono istituire inutili tavole rotonde nell'ambito delle quali i problemi vengono fatti rimbalzare da una parte all'altra. Bisogna creare degli istituti precisi — a cui ciascuno deve rispondere — per far sì che lo stesso Governo possa essere in grado di operare in questo settore così drammatico per la vita dei minori.

In questo Parlamento abbiamo ospitato in assemblea parlamentare gli studenti delle scuole. Questo incontro annuale diventerebbe, però, una farsa se non fossimo in grado, all'inizio del terzo millennio, di dare ai minori un'autorità per la loro tutela; un'autorità capace di attivare la magistratura ordinaria nei confronti di quei datori di lavoro che non si fanno scrupolo a sfruttare i minori e nei confronti di quei genitori che, volutamente, li utilizzano per i propri arricchimenti. Si deve trattare di un'autorità capace di fare in modo che il minore possa essere sottratto alla patria potestà di quei genitori che lo utilizzano per sfruttarlo. Deve essere

un'autorità capace di richiamare gli enti locali ai compiti istituzionali che vengono disattesi.

Onorevole sottosegretario, se lei a Roma transita con la sua autovettura nelle stesse strade sulle quali anche noi transitiamo, si accorgerà che, ogni giorno, a San Giovanni, al Verano, al Tiburtino, al Collatino, a via dei Fori Imperiali, sull'Aurelia, troviamo decine di bambini che lì, sotto i nostri occhi, sono sfruttati e magari poi ci rechiamo in Parlamento a tenere un bel discorso contro il loro sfruttamento.

Come si può intervenire allora? Questo è il problema.

Attualmente, le forze dell'ordine non sono in grado di intervenire perché non hanno alcuna tutela politica e non saprebbero come risolvere il problema e, quindi, lasciano correre.

Concludo, augurandomi che le diverse mozioni possano trovare, in merito ad aspetti importanti, più che nelle analisi, nelle cose da fare punti di convergenza perché finalmente si esca dall'ipocrisia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nigra. Ne ha facoltà.

ALBERTO NIGRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la convenzione n. 182 promossa dalla conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottata a Ginevra il 17 giugno 1999 impegnava, come ricordano le mozioni, i paesi firmatari ad un'azione rapida e complessiva per l'eliminazione del fenomeno del lavoro minorile, attribuendo allo stesso un carattere di urgenza. L'Organizzazione internazionale del lavoro ha presentato nel 2002 alla conferenza internazionale del lavoro il rapporto globale denominato « *A future without child labour* », come richiesto dalla dichiarazione fondamentale del 1998.

Tale rapporto contiene una serie di dati impressionanti che, tra l'altro, dovremo, come farò velocemente, coniugare anche con la nostra situazione nazionale che, purtroppo, non è disgiunta dal fenomeno di cui stiamo parlando. Secondo il suddetto rapporto (è uno studio molto appro-

fondito), nel mondo (si tratta di calcoli e di stime) quasi 246 milioni di minori sono impegnati in attività lavorative, ossia uno ogni sei minori, tra i 5 ed i 17 anni. Tra i risultati più clamorosi, nello stesso rapporto, si segnala che circa 179 milioni di minori tra i 5 ed i 17 anni, uno su 8, è tuttora esposto alle forme peggiori di lavoro (non si tratta quindi soltanto di lavoro, ma anche spesso di forme di cattivo lavoro). Circa 111 milioni di bambini sotto i 15 anni sono costretti a svolgere lavori pericolosi dai quali dovrebbero essere immediatamente ritirati; 59 milioni di giovani dai 15 ai 17 anni, anch'essi sottoposti a lavori pericolosi, hanno urgente necessità di protezione e dovrebbero essere ritirati dalla condizione lavorativa nella quale oggi sono impegnati; 8,4 milioni di bambini sono sottoposti alle forme peggiori di lavoro minorile, a vere e proprie forme di schiavitù, a schiavitù per debiti e ad altre forme di lavoro forzato, come l'arruolamento forzato in vista della partecipazione ai conflitti armati, la prostituzione, la pornografia ed altre attività illecite.

Dal punto di vista della ripartizione geografica, il maggior numero di bambini impegnati in attività lavorative tra i 5 e 14 anni si trova nella regione Asia-Pacifico (sono 127 milioni, il 60 per cento del totale mondiale). Seguono l'Africa subsahariana, con 48 milioni (il 23 per cento), l'America latina ed i Caraibi con 17,4 milioni (l'8 per cento) ed il Medio Oriente e l'Africa del nord con 13,4 milioni (circa il 6 per cento).

Il lavoro minorile rimane un fenomeno mondiale dal quale nessun paese o regione è del tutto al riparo. Crisi di ogni tipo, catastrofi naturali, grave recessione economica, AIDS e guerre spingono un numero crescente di giovani verso forme di lavoro debilitanti e, alle volte o per la maggior parte delle volte, illegali e clandestine, quali la prostituzione, lo spaccio di droga, la pornografia, come già affermato, ed altre attività illecite.

Il lavoro minorile, all'inizio del XXI secolo, viene descritto come un fenomeno mutevole dalle forme più diverse. Sulla

base dei dati più recenti, si stimano in 352 milioni i bambini dai 5 ai 14 anni che esercitano oggi un'attività economica.

L'OIL ha realizzato un programma internazionale per l'eliminazione del lavoro minorile che è noto e che contiene una serie di propositi sulla base dei quali i paesi che hanno aderito a questo accordo si impegnano.

Questo programma punta sostanzialmente ad arrestare lo sfruttamento dei bambini, rafforzando le capacità nazionali di affrontare il problema, promuovendone lo sviluppo, offrendo ai bambini alternative educative adeguate ed ai genitori un lavoro dignitoso ed un reddito sufficiente. Si cerca quindi di offrire una serie di opportunità per aggredire il problema alla radice.

Il programma è stato varato nel 1992 ed attualmente, con il sostegno finanziario di 25 donatori fra i paesi sviluppati, tra cui l'Italia e l'Unione europea, coinvolge 75 paesi, di cui ispira, orienta e sostiene gli interventi diretti. Lo stesso programma attribuisce la massima priorità alle azioni contro le forme estreme di sfruttamento minorile, come il lavoro in condizioni pericolose, l'asservimento dei figli per ripagare i debiti, la prostituzione ed il traffico di minori. Inoltre, esso rivolge una particolare attenzione ai minori in condizioni di vulnerabilità, in particolare con riferimento a quelli di età inferiore ai 12 anni e alle bambine. Propone infine lo sviluppo di una legislazione protettiva e sostiene l'applicazione di misure tese alla prevenzione e al ritiro dei bambini dagli impieghi pericolosi e all'offerta di alternative transitorie in vista dell'eliminazione del lavoro infantile. Infine, per integrare in modo sistematico le questioni relative al lavoro infantile nelle politiche di sviluppo economico e sociale dei diversi paesi riproduce ed espande i progetti precedenti che abbiano ottenuto risultati di successo.

Come ho ricordato nell'introduzione dell'intervento, il fenomeno del lavoro minorile purtroppo non interessa soltanto la comunità internazionale, ma anche il nostro paese, in maniera rilevante. Sulla base di uno studio effettuato dalla CGIL, ad

esempio, e confermato dagli studi citati nelle mozioni e dalla stessa ricerca dell'ISTAT, il lavoro minorile in Italia può essere stimato intorno alle 370 mila unità, sotto diverse forme.

Si tratta di un fenomeno la cui comprensione rinvia fattori come la povertà economica e culturale. Il lavoro minorile presenta una certa eterogeneità che può essere colta considerando come la storia lavorativa del minore, quella del datore di lavoro e del rapporto scuola-lavoro siano tra loro strettamente connessi.

Sulla base di questi indicatori e delle cifre che ho ricordato, — ripeto che si tratta di 370 mila unità — ciò che emerge è che vi è una serie di concentrazioni particolari di questo fenomeno più diffuse sul terreno nazionale di quanto si possa immaginare. Ad esempio, dal punto di vista territoriale, il lavoro minorile è più diffuso nel sud d'Italia — circa il 60 per cento di quella cifra che ho ricordato — ma è anche presente in maniera consistente nel centro-nord, per il restante 40 per cento.

Secondo i ricercatori, il lavoro minorile è un fenomeno la cui comprensione rinvia alla povertà, non soltanto economica, ma anche culturale. Il lavoro minorile, soltanto in un numero limitato di casi, è dovuto a ragioni di povertà economica della famiglia. Per le famiglie in condizioni di povertà, dal punto di vista economico, il lavoro minorile rappresenta una forma di integrazione del reddito.

Oltre agli aspetti economici, sono importanti gli orientamenti culturali, soprattutto della famiglia e del contesto in cui il minore è inserito. Ad esempio, in molti casi le famiglie tendono a non riconoscere il valore dell'istruzione rispetto al lavoro, considerato come un fattore che consente la formazione individuale. Così molti minori tendono a vedere il lavoro come uno strumento che gli permette di soddisfare i loro bisogni, grazie alla disponibilità di denaro.

Inoltre, e in presenza di piccole imprese familiari, il lavoro minorile è visto come un fattore che può contribuire al funzionamento dell'azienda stessa. Per

quanto riguarda la storia lavorativa, la maggior parte dei minori ha un'età compresa fra gli undici e i quattordici anni. Un elemento di differenza è rappresentato dal numero di anni in cui si è cominciato a lavorare: in particolare, se questo è inferiore all'anno o superiore ai due anni. Infatti, considerata la giovanissima età, lavorare da due anni o più significa che l'inserimento lavorativo è avvenuto precocemente e che il lavoro occupa una parte importante della vita dell'individuo. In generale, manca un percorso di crescita professionale, che rischierà di mancare per il resto della vita di questo lavoratore e, nel caso dei minori che lavorano da più tempo, due o più anni, di una forte mobilità che porta a cambiare il settore di attività. A questo proposito va tenuto presente che i minori tendono a svolgere mansioni a bassa qualificazione e questo chiaramente rappresenta un fattore che ne accentua la mobilità.

Uno dei settori in cui lavoro minorile è più diffuso è il commercio, soprattutto quello alimentare, seguito dall'artigianato, e, non sorprende dirlo, dall'edilizia.

Un altro elemento di differenziazione è rappresentato dal datore di lavoro, che può essere la famiglia o un terzo. A seconda del datore di lavoro il rapporto di lavoro presenta un diverso grado di formalizzazione.

In generale, il lavoro tende ad avere un carattere saltuario, se il datore di lavoro è la famiglia, mentre presenta una maggiore continuità se è un terzo. In quest'ultimo caso, tende anche ad essere distribuito più regolarmente nei vari giorni della settimana ed anche l'orario di lavoro è più lungo. Inoltre, come è prevedibile, la mobilità è più bassa per chi lavora in famiglia.

Potrei continuare a citare altri dati di questa ricerca, che ho voluto illustrare per potere in qualche modo rappresentare l'importanza di questo fenomeno nella sua drammaticità, giacché non si tratta, come ho detto, soltanto di un fenomeno internazionale, ma di un fenomeno che riguarda anche il nostro paese.

È evidente che gli accordi internazionali al quale il nostro paese aderisce ci impegnano — e con queste mozioni noi vogliamo naturalmente stimolare il Governo ad agire in questo senso — ad operare su due terreni: da un lato, è necessario operare a livello internazionale — ovviamente, anche in relazione agli scambi di carattere commerciale — affinché il nostro paese si impegni a richiedere, a sostenere e ad appoggiare una serie di misure che ostacolano lo sfruttamento del lavoro minorile; allo stesso tempo, bisogna operare affinché all'interno del nostro stesso paese si migliorino, si rafforzino o si mettano in campo nuovi strumenti che aiutino a superare questo fenomeno, ad affrontarlo adeguatamente per raggiungere gli obiettivi, che sono quelli citati nella mozione che noi abbiamo presentato, ma anche nelle altre mozioni, di cui abbiamo potuto già iniziare a discutere in quest'aula. A nostro giudizio, esse contengono elementi positivi ricollegabili tra loro in qualche modo, che ci consentiranno, quindi, anche di esprimere un voto positivo su tutte le tre mozioni, richiamando l'impegno di questo Parlamento ad affrontare il problema, anche con una scelta di carattere unitario che poi, ovviamente, si esplicherà con una serie di misure che ognuno di noi proporrà (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

(Intervento del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Ringrazio gli onorevoli deputati intervenuti che, attraverso la loro iniziativa parlamentare, hanno inteso sollevare un pro-

blema invero straordinariamente importante, la cui rilevanza politica è evidente anche ai fini di un ordinato progresso — come ricordava qualcuno poco fa — del processo di liberalizzazione degli scambi commerciali.

Non intendo riprendere i profili analitici del problema. D'altronde, tutti coloro che sono intervenuti hanno assunto le analisi quantitative e qualitative che sono state prodotte soprattutto dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Vorrei invece sottolineare il modo con cui questo Governo intende affrontare il problema, nella dimensione internazionale e in quella interna che, peraltro, sono evidentemente correlate tra loro.

Questo Governo condivide — e ciò non è del tutto ovvio — l'approccio dell'Organizzazione internazionale del lavoro, alla vita della quale partecipa intensamente anche attraverso un proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione. L'Italia, oltretutto, è casualmente rappresentata anche da un membro in nome dei datori di lavoro e da un altro in nome delle organizzazioni sindacali internazionali. L'Organizzazione internazionale del lavoro, come è stato poco fa ricordato, negli ultimi sei anni ha promosso un'intensiva campagna di informazione per diffondere la consapevolezza di questo grave problema e credo si possa ritenere che essa abbia prodotto significativi risultati, nella misura in cui oggi non vi è paese al mondo che non riconosca questo fenomeno come un disvalore che deve essere rimosso, in ciascuna dimensione nazionale, per evitare l'isolamento politico e commerciale.

Tuttavia, non v'è dubbio che il problema ha ancora una dimensione straordinaria già evidenziata: si tratta di 150 milioni di minori. Proprio perché la dimensione è ancora così straordinariamente ampia, l'organizzazione internazionale del lavoro ha ritenuto di procedere, nel corso di questi sei anni, lungo due direttrici: la prima, quella di non considerare il problema in sé, ma di ritenerlo intimamente connesso alle altre tre categorie di diritti fondamentali nel lavoro. Le

politiche volte a sradicare il lavoro minorile devono essere intimamente correlate con quelle volte ad affermare più ampiamente un corpo minimo di diritti fondamentali nel lavoro; essi sono stati definiti nel 1998 dalla relativa dichiarazione solenne dell'assemblea dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Quindi, il rispetto dell'età minima del lavoro si correla intimamente alle altre tre categorie di diritti fondamentali (i cosiddetti *core labour standards*) che consistono nel divieto del lavoro forzato, nell'affermazione ovunque del diritto di libera associazione sindacale e del connesso diritto alla libera contrattazione collettiva ed, infine, nel principio di non discriminazione, soprattutto di genere, nel lavoro. Le quattro categorie di diritti fondamentali sono state assunte successivamente dall'assemblea delle Nazioni Unite nel cosiddetto *Global compact*, ovvero in un corpo minimo di diritti fondamentali che comprendono i quattro diritti inerenti strettamente al lavoro e quelli essenziali riguardanti l'equilibrio ambientale globale.

La seconda linea di azione dell'Organizzazione internazionale del lavoro è stata quella volta ad estrapolare, da quest'ampia dimensione del fenomeno, una necessaria priorità: una dimensione minima del problema che non tollera mediazione alcuna. A ciò è stata dedicata la convenzione n. 182, tempestivamente ratificata da questo Parlamento, riguardante proprio le cosiddette *worst forms* (le forme peggiori di lavoro minorile), vale a dire quelle forme che rappresentano imminente pericolo per l'incolumità fisica o psichica delle persone. Nel grande fenomeno, tutto riprovevole, di sfruttamento del lavoro dei minori, devono essere necessariamente individuate alcune forme che, in quanto costituenti imminente pericolo per l'incolumità fisica o psichica delle persone, devono rappresentare una priorità nella priorità e, allo stesso tempo, un parametro ineludibile per le politiche, anche graduali, che il fenomeno talora richiede. Quasi tutte le forme peggiori

riguardano il mercato interno, piuttosto che l'esportazione; attengono alla prostituzione, al coinvolgimento dei minori nella criminalità organizzata o, per altri versi, alla pesca d'altura, all'agricoltura (soprattutto a quella praticata a stretto contatto con sostanze particolarmente nocive), al lavoro particolarmente pesante soprattutto per i più piccoli nelle miniere. Sono forme peggiori nelle quali i minori potrebbero essere coinvolti nel momento in cui altre forme, ugualmente riprovevoli — ma, in qualche modo, considerabili, nella gerarchia, meno gravi — vengono aggredite senza le necessarie mediazioni.

Lo dico perché l'Organizzazione internazionale del lavoro si è più volte preoccupata per un'attenzione, non sempre generosa, dei paesi sviluppati nei confronti delle sole produzioni per l'esportazione.

Quando l'Organizzazione internazionale del lavoro e l'UNICEF, insieme e d'accordo con gli importatori americani e con i produttori locali operanti nel cosiddetto sistema-moda, hanno avviato un progetto per la progressiva eliminazione del lavoro minorile negli opifici dediti alla produzione di capi di abbigliamento, l'hanno fatto con cautela e gradualità, nutrendo la preoccupazione che un'espulsione immediata dei minori da tali situazioni produttive potesse indurli ad accettare lavoro in forme di sommerso ancora peggiori.

Di conseguenza, il progetto è stato realizzato dopo aver monitorato i minori al lavoro e, previa verifica volta ad accertare che le condizioni di lavoro non fossero particolarmente gravi, curandone l'uscita quando si rendevano possibili l'immediato trasferimento in un luogo di formazione o di istruzione e la corresponsione della cosiddetta paghetta a favore della famiglia (in condizione di grave povertà) che perdeva il reddito, onde evitare che, venuta meno l'attenzione della comunità internazionale, i minori medesimi potessero cadere, appunto, in quella forma peggiore di sfruttamento che l'Organizzazione ritiene costituire immanente pericolo per l'incolumità fisica o psichica della persona.

Molto spesso, per descrivere la situazione del lavoro minorile nei paesi di cui parliamo, si ricorre alla similitudine del palloncino: come quest'ultimo, schiacciato in un punto, si dilata in un altro, così la situazione lavorativa aggredita con misure poco meditate può dare luogo a situazioni ancora peggiori.

Troppo spesso, insomma, la comunità internazionale accende i riflettori soltanto sulle produzioni per l'esportazione, mentre — insisto — le condizioni peggiori attengono quasi sempre al mercato interno. Ciò porta a sottolineare la preoccupazione che, nel dibattito svoltosi in seno all'Organizzazione internazionale del lavoro, ha orientato paesi come l'Italia, i quali hanno voluto favorire soluzioni condivise. Troppo spesso, infatti, paesi del nord e paesi del sud sono entrati in contrapposizione tra di loro, muovendosi l'accusa, i primi verso i secondi, di praticare la concorrenza sleale attraverso il *dumping* sociale e, i secondi verso i primi, di voler riproporre politiche protezionistiche strumentalizzando il tema della concorrenza sleale, della violazione dei diritti sociali e dello stesso lavoro minorile (per una serie di ragioni, la comunità internazionale ha ritenuto che entrambe queste accuse avessero qualche fondamento). È necessario evitare questo tipo di contrapposizioni, che non condurrebbero mai a risultati condivisi.

Non si dimentichi che, molto spesso, su questi temi, in sede di Organizzazione internazionale del lavoro — l'unica, nel sistema delle Nazioni Unite, ad essere tripartita, in quanto ad essa partecipano non solo i governi di ciascun paese, ma anche i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro maggiormente rappresentative — le stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori del sud e del nord si sono contrapposte sul modo in cui promuovere la diffusione dei diritti sociali.

Quindi, condividere l'approccio dell'Organizzazione internazionale del lavoro significa, in primo luogo, condividere un approccio non sanzionatorio, perché quello sanzionatorio evoca un approccio

protezionistico e, come ho detto, esso è oggi contestato dalla totalità dei paesi del sud del mondo, non solo dai loro governi, ma anche da libere organizzazioni sindacali appartenenti a quei paesi. Occorre — ed è possibile farlo — sviluppare, invece, gli strumenti che sono stati definiti dalla dichiarazione del 1998 dell'organizzazione, che consistono: in primo luogo, in un monitoraggio periodico, che proprio in un mercato globalizzato può avere la notevole efficacia di isolare paesi nei quali il fenomeno è, se non ufficialmente ammesso, comunque, certamente, diffusamente tollerato; in secondo luogo, in una promozione delle cosiddette politiche attive, che sono realizzate non soltanto attraverso il finanziamento di programmi di cooperazione allo sviluppo in quei paesi, ma anche attraverso strumenti ancor più specifici di assistenza, come il programma IPECL dell'Organizzazione internazionale del lavoro (il programma definito *International Program on the Elimination of Child Labour*), che l'Italia sostiene fin dalla sua costituzione e che questo Governo ha continuato a sostenere con una significativa contribuzione annuale al complesso delle sue attività e con il finanziamento dei suoi specifici progetti.

Questo programma costituisce una sorta di contratto che il paese, che si trova in una condizione di sfruttamento diffuso del lavoro minorile, richiede di sottoscrivere. Oggi sono molti i paesi che hanno sottoscritto questo programma che, come dicevo, costituisce una sorta di contratto a termine, nel senso che, in un arco temporale dato, questo paese assume l'impegno a rafforzare la propria legislazione, rendendola coerente con le convenzioni della stessa Organizzazione internazionale del lavoro, a rafforzare le proprie amministrazioni pubbliche in modo da rendere effettivo il rispetto di quelle leggi coerenti con le convenzioni internazionali, a promuovere, in collaborazione con le parti sociali e le organizzazioni non governative, programmi volti a diffondere comportamenti coerenti con quelle leggi e tali da prevenire ed isolare il fenomeno dello sfruttamento dei minori.

Il successo di questo programma, la disponibilità diffusa dei paesi a rischio di sottoscrivere gli accordi con il programma IPECL, nonostante i vincoli che esso comporta per il paese che vi aderisce e la presenza di ispettori, che periodicamente verificano il progresso, che può essere testimoniato da una vera e propria strumentazione di *benchmarking*, cioè di misurazione progressiva del fenomeno, deriva proprio da quel clima di disvalore che, fortunatamente, si è prodotto attraverso la campagna promossa dall'Organizzazione internazionale del lavoro, a partire dal suo rapporto del 1996 intitolato « l'intollerabile nel mirino », « *targeting the intolerable* ».

Quindi, la condivisione dell'approccio dell'Organizzazione internazionale del lavoro significa anche impegnare l'Unione europea a politiche coerenti con essa. L'Unione europea ha, invero, adottato nel luglio del 2001 una comunicazione per una strategia volta più in generale a migliorare la cosiddetta *governance* sociale del processo di globalizzazione, con particolare riguardo alle norme fondamentali sul lavoro.

Questa comunicazione è definita sulla base di tre criteri: l'universalità delle norme fondamentali del lavoro, il sostegno all'opera dell'Organizzazione internazionale del lavoro ed alla collaborazione con le altre organizzazioni internazionali, ed infine il rifiuto, e lo sottolineo, degli approcci di tipo sanzionatorio.

La linea dell'Unione europea è stata condivisa dai paesi membri, ed a tale linea si deve anche ispirare l'utilizzo dello strumento definito delle preferenze generalizzate, che è una strumentazione con la quale si prevedono speciali misure di incentivazione da concedersi ai paesi che dimostrano di rispettare i diritti fondamentali nel lavoro riconosciuti a livello internazionale: non c'è, quindi, una logica punitiva, bensì incentivante verso i comportamenti positivi da parte dei paesi terzi rispetto all'Unione europea.

Non è indifferente la decisione dell'Unione europea, che il Governo sostiene con energia, di indurre ad una più stretta

collaborazione l'Organizzazione internazionale del lavoro con il Fondo monetario, con la Banca mondiale e con l'Organizzazione mondiale del commercio; se è vero, infatti, che nelle sedi internazionali ed europee si è ribadita la necessità di rispettare il mandato di ciascuna organizzazione, e, quindi, di mantenere in capo all'Organizzazione internazionale del lavoro, e non a all'Organizzazione mondiale del commercio, il tema della diffusa applicazione dei diritti sociali, proprio ciò deve indurre ad una più stretta collaborazione, quale già nel *summit* di Singapore del 1996 fu auspicata, tra queste organizzazioni.

È, in particolare, necessario che gli istituti di Bretton Woods, rivolti alla stabilità del sistema economico internazionale, ed allo sviluppo dei paesi più deboli, assumano ed incorporino le politiche dell'Organizzazione internazionale del lavoro negli strumenti di loro competenza.

Mi riferisco, ad esempio, ai cosiddetti *country assessment*, alle valutazioni di sistema paese, che il Fondo monetario redige periodicamente, e che devono essere effettuate non soltanto sui fondamentali di carattere economico, ma anche su quelli di carattere sociale, per valutare non solo la sostenibilità economica e monetaria delle politiche di quel paese, ma anche la loro sostenibilità sociale.

Dall'altro lato, la stessa Banca mondiale ha cominciato a considerare nei propri programmi di sviluppo politiche di carattere sociale, per coniugare i termini dello sviluppo economico con quelli dello sviluppo sociale, tanto più che nella moderna economia della conoscenza si sostiene che tali politiche siano tendenzialmente convergenti, soprattutto attorno al rispetto della persona e alla valorizzazione delle risorse umane di ciascun paese, per scopi finalmente comuni di competitività e di inclusione sociale.

Un tema che assume particolare rilevanza in tale contesto è quello delle iniziative del settore privato, le *private sector initiative*, con il quale termine si definisce la cosiddetta etichettatura so-

ciale, considerata in tal modo in tutti i documenti dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Il tema delle etichette sociali, infatti, ha fortunatamente assunto maggiore rilevanza per quel clima di disvalore diffuso che la comunità internazionale è riuscita a produrre solo nel presente e nel recente passato, grazie anche al fenomeno della globalizzazione che consente una maggiore circolazione delle informazioni e delle idee. Proprio per queste ragioni il fenomeno della etichettatura sociale si presta anche ad improprie guerre commerciali e ad improprie pratiche che potrebbero dare luogo ad una seconda forma di sfruttamento dei minori, quella che potrebbe cioè derivare da un uso leggero, non verificato, non controllato di queste etichette che dovrebbero garantire la qualità sociale del prodotto non solo in riferimento al lavoro minorile, bensì all'intero pacchetto dei diritti minimi fondamentale in tutta la scala globale, in tutta la filiera che può concorrere alla produzione di quel determinato manufatto.

La garanzia, la certezza di tale qualità sociale riferita alle quattro categorie di diritti fondamentali — sottolineo, a tutte e quattro e non solamente ad una soltanto di esse — è necessaria proprio perché la sostenibilità dello stesso sradicamento del lavoro minorile si lega per molti aspetti, ad esempio, al rispetto del diritto di associazione sindacale ed al diritto di contrattazione collettiva, che rappresentano due elementi fondamentali per i quali si può ritenere che un paese pratici la competizione leale; esso, infatti, rispettando questi diritti di libertà fondamentale, non comprime la libera, naturale vocazione di un paese ad accrescere la propria dimensione sociale in relazione alla propria dimensione economica.

Queste forme di controllo sono, ovviamente, complesse, e nessun paese può illudersi di produrle attraverso strumenti pubblicitari di tipo nazionale. Infatti, tali strumenti non sarebbero mai in grado di controllare, sul campo, la filiera complessiva che concorre alla realizzazione dell'ultimo manufatto. Su questo tema, non a

caso, l'Organizzazione internazionale del lavoro ha dato vita ad un sistema di monitoraggio di tutte le buone pratiche per individuare tra esse quelle più interessanti; in particolare, in coerenza con la sua impostazione, appare opportuno favorire gli accordi tra le parti sociali. Quindi, non solo forme di autocertificazione, delle quali, comunque, la società produttrice di quei beni resta certamente la sola responsabile, ma, ancor meglio, forme di autocertificazione condivise dal sindacato rappresentativo dei lavoratori della stessa azienda o del gruppo titolare di quei prodotti, al fine di garantire, anche attraverso tale dialettica, tale forma di primario controllo sociale che si realizza all'interno, la veridicità del codice assunto da quella certa compagnia e delle forme di autocertificazione che, eventualmente, essa vuole assumere per garantire la coerenza con il codice stesso.

Questo è un tema al quale il Governo ha già assegnato priorità tra quelli da trattare durante il semestre di Presidenza italiana: nel corso della seconda metà del 2003 il Ministero del lavoro ha comunicato cinque temi prioritari ai partner dell'Unione europea, tra i quali proprio quello della responsabilità sociale delle imprese e, nell'ambito di esso, quello dell'etichettatura sociale e delle forme di controllo sulla stessa. Tali forme di controllo, insisto, non potranno essere di tipo pubblicistico, perché perfino l'Organizzazione internazionale del lavoro rifiuta di gestirle in prima persona. Essa, ed esempio, potrebbe però essere sollecitata a definire gli standard in base ai quali realizzare corrette e trasparenti forme di controllo, queste sì monitorate, non dico certificate, e periodicamente verificate nella loro affidabilità e correttezza.

Per questo motivo suscita perplessità l'idea (che non trova confronti in altri paesi) di una legge nazionale a ciò dedicata, ossia di una legge che disponga di strumentazioni di tipo pubblicistico consistenti in un'etichetta sociale e in meccanismi pubblici di verifica della stessa.

Invece, possono essere utilmente concepite misure di promozione, di incenti-

vazione e codici di condotta, come dicevo, meglio se posti in essere sulla base di intese tra le parti sociali e meglio ancora se accompagnate da forme verosimili di certificazione non di tipo pubblicistico, ma tali da accertare se l'impresa che assume un determinato impegno mette in moto, da un lato, forme di controllo interno necessarie per verificare la coerenza con quegli impegni di tutta la filiera produttiva che ad essa si riferisce e, dall'altro, forme contrattuali che possano riproporsi dal primo fornitore sui successivi subfornitori, attraverso un circuito virtuoso del vincolo che si riproduce sui successivi fornitori, con la possibilità da parte dell'utilizzatore finale del prodotto di verificare periodicamente a campione, su tutta la filiera produttiva, il rispetto di quegli impegni civilisticamente assunti attraverso una contrattualistica — insisto su tale aspetto — coerente con il codice di autoregolazione assunto.

Concludo con alcune considerazioni riguardanti la dimensione interna...

PRESIDENTE. Sottosegretario Sacconi, non voglio porle limiti; le ricordo che è trascorsa mezz'ora; lei ha tutto il tempo che vuole... È un promemoria.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali.* Signor Presidente, accolgo l'invito ad una tempestiva conclusione. Con riferimento alla dimensione interna, vorrei soltanto dire che l'indagine che il Governo italiano ha realizzato con l'ISTAT e con l'organizzazione internazionale del lavoro è molto importante, perché è sostanzialmente la prima (quanto meno insieme a quella realizzata dal Portogallo) in un paese industrializzato ed è interessante anche dal punto di vista della metodologia adottata. I numeri che ne emergono, anche se la stessa non si è ancora conclusa, sono della dimensione citata nella mozione dell'onorevole Castagnetti in cui si parla di circa 30 mila unità. Valga la dimensione del fenomeno. D'altronde, quando si parla di 300-400 mila unità, poiché il fenomeno si concentra nella fascia di età fra i 10 e

i 15 anni, se valessero idee numeriche di questo tipo, ci troveremmo in presenza di percentuali da Bangladesh o da Pakistan, ossia di percentuali attorno al 10 per cento. Queste ultime, tanto più se concentrate in alcune aree geografiche, farebbero pensare a dimensioni che, francamente, non corrispondono neanche all'immediato intuito, a meno che non vi sia confusione in ordine alla definizione del fenomeno.

Ciò che rileva è quel fenomeno di sfruttamento dei minori che avviene in un contesto diverso da quello domestico e che è incompatibile con l'attività formativa e con una corretta crescita della persona in quell'età. Non occorre evocare dimensioni straordinarie per assumere che l'Italia è un paese esposto a questa piaga e lo è — cosa ancor più grave — soprattutto per quanto riguarda le *worst form*, ossia le forme peggiori di lavoro minorile. In Italia, infatti, insiste un coinvolgimento di minori nella criminalità organizzata, nonché nelle attività di accattonaggio, soprattutto dei più piccoli e, anzi, delle più piccole.

Ciò accade, ad esempio, nella città di Roma e si tratta di un tema trascurato perché in certa misura può coincidere anche con il fenomeno dei rom. Inoltre, in un paese come il nostro insiste il fenomeno della prostituzione dei minori o delle minori che coincide con situazioni di vera e propria schiavitù.

Dunque, non occorre evocare cifre inverosimili per ritenere che esistono tipologie, anche delle peggiori, in un paese sviluppato come il nostro nel quale la loro presenza è ancora più colpevole. A tale riguardo il Governo, che sta per presentare un libro bianco dedicato alle politiche sociali e che, peraltro, aveva considerato il lavoro minorile fra i temi del libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, dedicherà un aggiornamento degli impegni già in atto, oggetto di confronto con le parti sociali, che sarà portato all'esame del Parlamento. Vorrei ricordare, in particolare, che il lavoro minorile è una delle forme più sommerse di quell'economia sommersa alla quale questo Governo ha prestato molta attenzione e per la quale recentemente il Parlamento ha convertito

in legge un decreto che ha dato luogo ai cosiddetti comitati per l'emersione del sommerso, i CLES, presso tutte le direzioni provinciali del lavoro che uniscono tutte le competenze istituzionali e le maggiori parti sociali. I 16 rappresentanti sono divisi in due gruppi rappresentativi, appunto, delle istituzioni e delle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori.

Le attività ispettive sono state concentrate secondo una logica di tolleranza zero nei confronti del sommerso totale nel quale più facilmente si individua la forma più odiosa di attività sommersa. Alcuni risultati significativi, richiamati anche nell'azione di contrasto del lavoro dei minori, sono legati all'indicazione prioritaria ed all'attività più mirata dei servizi ispettivi per i quali è in corso un'azione di riforma che dovrebbe dare luogo ad un maggiore coordinamento tra di essi.

A fianco delle politiche di repressione, tuttavia, si devono svolgere le politiche di prevenzione e, soprattutto, di reinserimento delle persone sottratte allo sfruttamento nella minore età. Si tratta di politiche che il Governo realizza in parte direttamente, ma largamente anche finanziando le autonomie regionali e locali cui spettano significative competenze al riguardo.

Il Governo si riserva di esprimere successivamente il proprio parere articolato sulle singole mozioni di cui, dico sin d'ora, condivide non solo le premesse, ma molte delle proposte. Tuttavia, su alcune di esse ho avuto modo di esprimere perplessità che saranno meglio chiarite in una fase successiva.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposta di trasferimento in sede legislativa della proposta di legge n. 3361 (ore 19,09).

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, della

quale la II Commissione permanente (Giustizia), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 1803 — Senatori MARITATI ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di liberazione anticipata » (approvata dalla II Commissione permanente del Senato) (3361).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 3 dicembre 2002, alle 9,30:

1. — Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

(ore 15)

2. — Assegnazione a Commissione in sede legislativa della proposta di legge n. 3361.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 776 — Interventi in materia di qualità della regolazione, riassetto normativo e codificazione — Legge di semplificazione 2001 (Approvato dal Senato) (2579-A)

e delle abbinate proposte di legge: GIACCO ed altri; RIVOLTA ed altri; SERENA (296-1510-2316).

— *Relatore:* Anedda.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 2002, n. 251, recante misure urgenti in materia di amministrazione della giustizia (3381-A).

— *Relatore:* Gironda Veraldi.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

BOATO ed altri: Modifica all'articolo 79 della Costituzione in materia di amnistia e indulto (2750-A)

e dell'abbinata proposta di legge costituzionale: CENTO (456).

— *Relatore:* Boato.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica degli istituti e delle scuole di ogni ordine e grado (2480-A)

e delle abbinate proposte di legge: MOLINARI; TONINO LODDO ed altri; ANGELA NAPOLI; LUMIA; LANDOLFI; CORONELLA e MESSA; DI TEODORO ed altri; LUIGI PEPE; ANTONIO BARBIERI (561-580-737-909-1433-1487-1493-1908-1972).

— *Relatore:* Tagliatela.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

DUILIO ed altri: Delega al Governo per la tutela dei diritti patrimoniali degli acquirenti di immobili da costruire (38-A)

e delle abbinate proposte di legge: CARLI ed altri; VENDOLA e RUSSO SPENA; PAOLO RUSSO; CARLI ed altri; AGOSTINI ed altri; BONDI (2256-1877-2512-2591-2821-2842).

— *Relatore:* Fanfani.

8. — Seguito della discussione delle mozioni Volontè ed altri n. 1-00080, Ca-

stagnetti ed altri n. 1-00081, Mantovani ed altri n. 1-00132, Violante ed altri n. 1-00133 e Buontempo ed altri n. 1-00134 sul lavoro minorile.

PROPOSTA DI LEGGE DI CUI SI PROPONE L'ASSEGNAZIONE A COMMISSIONE IN SEDE LEGISLATIVA

II Commissione permanente (Giustizia):

S. 1803. — Senatori MARITATI ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1975,

n. 354, in materia di liberazione anticipata » (*Approvata dalla 2^a Commissione permanente del Senato*) (3361).

La seduta termina alle 19,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 21,10.

*Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.*

€ 0,98

Stampato su carta riciclata ecologica



14STA0002330